



Parole in libertà

rubrica di libri, cinema, musica, spettacolo e ... altro

di Marco Luca Pedroni

Brillano Luci



Luglio 2004

In un mattino di dicembre di qualche anno fa, Adriano D'Aloia se ne stava appoggiato all'ingresso dell'università. Fermo, le mani in tasca, sigaretta in bocca. Era sabato mattina e aveva appena seguito una lezione di psicologia. Fu quella la prima volta che gli parlai davvero. Davvero significa due cose: che gli parlai per un tempo sufficientemente lungo. E che gli parlai abbastanza da capire che non era facile capirlo. Parole sfuggenti, le sue, ermetiche, eppure di grande impatto. Se racconto tutto ciò vi è un motivo. Non solo il fatto, subito evidente per chiunque legga le sue *Ombre Brillanti*, che sfuggevolezza e impatto sono le caratteristiche più interessanti della sua poesia. » soprattutto perché, con Adriano D'Aloia, è impossibile scindere biografia e versi. Quando lo vedo camminare non so mai dire se abbia in mente qualcosa da scrivere o se sia ansioso di intercettare le sensazioni che attraversano il suo campo percettivo. D'altronde per lui la poesia è la trasposizione dello sguardo.

Impressionate per una piccola ma vivacissima casa editrice, le *ombre* colpiscono per la ruvidità con cui stanno tra le mani, la rilegatura a

mano, le chjne dell'autore. Seguire il loro percorso sta diventando un'impresa. Pubblicate in 29 copie il 29 febbraio in edizione fuori commercio, sono state ora "frantumate" in cinque libricini, quante sono le sezioni dell'opera. La vicenda della pubblicazione descrive benissimo l'autore: inafferrabile, come il giorno dimenticato di un anno bisestile, e capace di mostrarsi in modo intenso, ma per piccole parti. Le poesie di Adriano sono brevi. Non portano titolo, quasi a evitare di dare troppe indicazioni al lettore. Non troverete una lettera maiuscola, né punteggiatura scomodata quando è superflua. » come immergersi in un tempo continuo, veloce ma sovraccarico, all'interno di uno spazio visuale occupato in modo elegante e discreto.

Sono poesie che vanno lette ad alta voce, recuperando quell'idea, oggi perduta, di poesia come musica. Non solo per coglierne sfumature, allitterazioni, suoni. Soprattutto per riempire con la voce quella pagina bianca che le circonda, per affrettarsi con lui "come il fiato nella corsa", correre "sulla schiena del tempo" e fermarsi per fermare lo sguardo. La sinestesia domina i

versi, ma non come figura retorica impiegata a sproposito: è una sensazione più generale e penetrante, è il dissolversi dei confini percettivi. Sono versi che parlano a un tu cui mai viene dato un nome, un tu che non è possibile identificare. Un'idea, un momento, o una persona? Sempre la stessa? Dopo molte letture, si intravede in questa presenza costante un'immagine enigmaticamente femminile. In un rapporto di vicinanza e lontananza, di rincorsa e desiderio e fuga, come quello che si prova con qualcosa, o qualcuno, cui non si riesce a dare un posto, pur sentendone la necessità insistente e la bellezza sottile.

Le *ombre* - va detto - vanno assunte con moderazione. Una al giorno, da portare non nel cuore, ma "fuori dal cuore". Precisamente negli occhi. Immagini cui dare collocazione, movimenti da ripercorrere attraverso i nostri passi, i nostri gesti, nelle linee che danno forma alle giornate. Poesia del movimento, poesia dello sguardo, poesia della ricerca di sé attraverso la ricerca dell'altro. Per scoprire che ciò che è in ombra brilla in modo inaspettato, e che la luce scaturisce dalle nostre ombre risolte e irrisolte.